

massimo fini - intervista - 070711

NO alla globalizzazione né di uomini né di capitali né delle merci né dei diritti. NO al capitalismo e al marxismo, due facce della stessa medaglia, l'industrialismo. NO alla mistica del lavoro, di derivazione tanto capitalista che marxista. NO alla democrazia rappresentativa. NO alle oligarchie politiche ed economiche. SI all'autodeterminazione dei popoli. SI alle piccole patrie. SI al ritorno, graduale, limitato e ragionato, a forme di autoproduzione e autoconsumo. SI alla democrazia diretta in ambiti limitati e controllabili. SI al diritto dei popoli di filarsi da sé la propria storia, senza pelose supervisioni umanitarie. SI alla disobbedienza civile globale, se dall'alto non si riconosce più l'intangibilità della sovranità degli stati, allora è diritto di ciascuno di noi non riconoscersi più in uno stato. (da Manifesto dell'Antimodernità)

di lorenzo merlo

Il 7 luglio 2011 raccoglievo questa intervista a Massimo Fini. È dedicata a quattro aspetti della sua ricerca di autonomia di pensiero.

- La prima parte, NIETZSCHE, il libro dedicato al filosofo tedesco. Nell'ambito della letteratura disponibile in italiano, quello che più pare scritto secondo gli stessi sentimenti e perciò visioni avute da Nietzsche.

- La seconda parte si intitola ANTIMODERNITÀ. Vi si trovano considerazioni critiche nei confronti della direzione voluta dall'attuale società globalizzata, quella fondata su produzione e consumo, che riduce l'uomo ad essere economico cioè materiale e razionale. (Manifesto dell'Antimodernità). Interessante anche il distinguo tra i diversi movimenti attualmente aggregabili secondo il comune sentimento di crescente intolleranza verso la politica delegata.

- La terza, PARADIGMATICO, è sostanzialmente una prosecuzione del discorso iniziato con Antimodernità, con una puntata al Mullah Omar come espressione dei valori incorrotti da noi perduti e incompresi.

- La quarta è PERSONALE, su Massimo Fini padre e persona.



NIETZSCHE

- Leggendo il tuo *Nietzsche* viene da pensare che per cogliere così precisamente le caratteristiche di una persona sia necessario e indispensabile averne avuto gli stessi sentimenti e aver provato le stesse emozioni. In quanto il Nietzsche che hai scritto è a sua volta in parte una tua biografia?

mf - Beh è in un certo senso un'autobiografia, perché in molte cose di Nietzsche anche in parte caratteriali mi ritrovo, la differenza fondamentale, quella che mi ha salvato è che, mentre Nietzsche aveva dei non rapporti con le donne, io invece ho avuto dei rapporti - seppur contrastati ma anche lunghi e felici - con le donne.

Diciamo che questa estraneità all'esistenza che è in lui - il sottotitolo di Nietzsche è "l'apolide esistenza" - mi corrisponde abbastanza. La sento nei confronti del mondo che mi circonda e degli altri.

- A pagina 99/100 dell'edizione economica, si legge della soddisfazione di Nietzsche nel venire umiliato, nel suo essere masochista. La mia opinione è che quella soddisfazione non allude al maltrattamento subito. Il piacere è per la soddisfazione di non vedersi egoisticamente coinvolto. Deriva dal constatare, dall'aver verificato il limite dell'io. Da quell'umano troppo umano punto di confine, lui traguardava oltre. E vedeva, o meglio viveva, l'essere del superuomo. Realizzato, attraverso sé stesso. Era quella la soddisfazione provocata dall'umiliazione, come un detonatore provoca l'esplosione. È forse quello il messaggio di Nietzsche medium?

È quell'andare oltre la condizione dettata da un io incapace di constatare che esso esiste solo nel suo ambito?

L'oltreuomo nietzschiano non è semplicemente colui che consapevole della sua finitezza arriva a rinunciare alle esigenze del suo io, arriva a riconoscere quelle dell'altro. Una consapevolezza che non può più limitare se stesso entro il proprio corpo e la propria cultura, arriva a percepire la natura come identica a sé, riconosce nella storia un'espressione della natura, coglie l'identità universale, sente la verità dell'unicità di ogni verità? Non riconosce in sostanza che la nostra realtà non è che un ambito, non unico però e che ogni ambito ha le sue infrastrutture, storie e verità?

mf - Sono d'accordo solo in parte. Innanzitutto il piacere dell'umiliazione è in realtà un piacere che esiste in molti uomini e donne; ed è descritto molto bene in persone anche molto orgogliose, ma non è questo il caso di Nietzsche.

Viene descritto molto bene nel personaggio di Dostoevskij di Stravovink.

Più in generale il discorso di Nietzsche sul superuomo, deriva dal fatto della sua - a mio avviso - caratteristica di essere un uomo molto intelligente ma totalmente privo di carattere: questa sarà la tragedia della sua vita. Il fatto per cui per esempio si fa prendere in giro da Andreas von Salomé e da altri personaggi. Però il discorso del superuomo va oltre l'individuo, cioè per Nietzsche il superuomo è una fase dell'evoluzione dell'umanità, non è la bestia bionda nazista. Lui dice "l'uomo è l'arco tra la scimmia e il superuomo" quindi il superuomo è un superamento della fase dell'uomo; prima c'è l'uomo innocente primigenio, ovvero la scimmia, poi c'è l'uomo guidato dalla morale - secondo Nietzsche la morale nasce per via di un'esigenza strutturale, altrimenti si sarebbe uccisa da sola - e poi una razza superiore dove la morale non è più quella dettata dalla Chiesa, dall'esterno etc., ma è quella che uno si dà. Il che non significa un'irresponsabilità per cui ognuno è libero di fare ciò che vuole, ma anzi una profonda **assunzione di responsabilità** perché appunto tu sei libero di fare ma essendo libero di fare, ti assumi totalmente la responsabilità di ciò che fai; cosa che non avviene nel caso di chi segue la morale corrente, le religioni, e tutto il resto.

- *L'Übermann* di Nietzsche è stato tradotto con superuomo. Per quali ragioni anche Colli e Montinari hanno preferito super a oltre?

mf - Secondo me perché è uno sbaglio da parte di Montinari e Colli. Pur essendo loro dei grandi esegeti di Nietzsche nella collezione di Adelphi, che è la più completa come apparato critico, superuomo va tradotto come oltre perché è un uomo che va sempre al di là dell'uomo attuale, che è superiore all'uomo attuale ma soprattutto oltre l'uomo attuale.

- È proprio creando il concetto di oltreuomo che si possono meglio cogliere i sentimenti che hanno avuto l'esigenza di indagare il mimetico confine dell'allora riconosciuta e condivisa identità di ogni uomo? Non era probabilmente questo confine il suo territorio di caccia?

mf - Il terreno di lavoro di Nietzsche è antropologico, è l'uomo così come si presenta. Questa è la differenza sostanziale che c'è tra lui e Marx.

Nietzsche non si è mai interessato di economia o quant'altro, Nietzsche si interessa specificatamente dell'uomo in quanto tale e certamente questa ricerca ovviamente ha scavato a fondo sui veri meccanismi psicologici che agiscono all'interno dell'essere umano.

È un precursore assoluto della psicanalisi, tanto è vero che Freud ha preso molto da lui, senza citarlo.

- L'eterno ritorno diviene una prospettiva di facile accesso se si è consapevoli della circolarità del tempo?

mf - L'eterno ritorno è un pensiero che Nietzsche esprime a pezzi e bocconi in vari libri. Per spiegarlo, ma lui non si esprime esattamente in questi termini, se noi supponiamo che il tempo sia infinito e lo spazio finito, ebbene per quanto siano infinite le combinazioni possibili in realtà sono limitate perché prima o poi si ripeteranno. Quindi all'interno di uno spazio finito, questo fa sì che tutto ciò che sarà, in fondo è già stato, perché tutto in realtà si è ripetuto. Devi immaginare il tempo come una specie di ellisse di eterni presenti.

Quindi il tempo in realtà è fatto di eterni presenti e fra un fatto e quello successivo non c'è nessun nesso di causalità. È come una striscia di fotogrammi in cui uno segue l'altro ma non segue per causalità, sono attimi tutti separati. Il concetto di attimo in Nietzsche è fondamentale: ogni attimo è a sé, quello che segue dopo non ha riferimenti di conseguenza al precedente.

Quindi questa storia dell'eterno ritorno lo mette anche particolarmente in crisi perché se quello che lui dice e pensa fosse vero, anche la sua opera non ha nessun tipo di senso. Infatti ripeto, il pensiero dell'eterno ritorno è un pensiero che affiora, su cui ritorna, poi abbandona... insomma ne ha un certo timore. Un'altra cosa che si lega a questo concetto è che secondo me per Nietzsche non esiste la realtà ma solo le sue interpretazioni, che poi è il concetto a cui è arrivata anche la fisica moderna che dice che non c'è nessuna realtà oggettiva, tutto dipende dal punto di osservazione.

- Nietzsche sapeva ricostruire le biografie del dato storico per questo vedeva l'eterno ritorno in ogni determinazione storica e per questo non riusciva ad essere una sola biografia, una sola verità?

mf - Per Nietzsche la storia non esiste, il tempo è immobile. Noi siamo in realtà come pietrificati in questi eterni attimi presenti e quindi non esiste la storia, un progresso. Naturalmente questo è un discorso che va poi a cozzare - nell'ultimo periodo di attività di Nietzsche - contro la posizione positiva del fatto che ci possa essere un superamento dell'uomo verso il superuomo che è, rispetto all'uomo, un uomo che non fa del male perché glielo dice qualcuno ma non lo fa in quanto il male viene percepito come dannoso.

Sono due concezioni in totale contraddizione nel pensiero di Nietzsche ed è l'unico caso, perché generalmente ha una coerenza interiore estremamente lineare seppur composta da numerosi aforismi che vanno collegati tra loro.

- Quali sono le cause e le origini del pensiero debole? Le cause e l'origine del pensiero forte possono essere fatte risalire alla lotta per la sopravvivenza? Se così fosse, una volta dimenticata la condizione di lotta permanentemente latente per la sopravvivenza, ci si è avviati alla causa del benessere, dell'opulenza. A loro volta, genesi del pensiero debole, cioè di quella riflessione possibile solo a pancia piena e riparo assicurato. Solo una situazione di nuova precarietà radicale potrà recuperare il pensiero forte e la sensazione di forza, stabilità e determinazione ad esso connesso?

mf - Penso proprio di sì, penso anche più banalmente che una situazione di crisi permetterà all'uomo - fuori dai pensieri Nietzscheiani - di ragionare su se stesso, cosa che non sta più facendo almeno in Occidente, da mezzo secolo, lasciandosi andare a questo meccanismo pollucico di crepa che va avanti per conto suo e che ci sta travolgendo tutti.

ANTIMODERNITÀ

- Quali sono i tratti identitari di *Movimento Zero*?

mf - Il tratto principale del *Movimento Zero* è l'anti modernità, la convinzione che il modello di sviluppo

nato con la rivoluzione industriale - ma in realtà preceduto già dall'ascesa del mercante che, con la sua concezione dell'investimento nel futuro, è passato dal tempo presente a un tempo futuro - a due secoli e mezzo da quando si è messo in marcia, mostra tutta la sua disumanità e fragilità.

Noi viviamo una qualità della vita peggiore di quella, seppur faticosissima, dei nostri predecessori. Quella era faticosa in senso fisico, ma questa è faticosa in senso esistenziale e psicologico; tant'è vero che nevrosi e depressione nascono con la modernità, l'alcolismo di massa nasce con la Rivoluzione Industriale, il fenomeno della droga è sotto gli occhi di tutti. Un esempio di quanto sia drammatica la situazione, sono i suicidi. Se facciamo un parallelo tra quelli avvenuti a metà del '600 in Europa e quelli odierni, sono decuplicati. Chiaramente i suicidi sono la punta di un malessere.

Il *Movimento Zero* è un movimento che contesta in modo radicale l'attuale movimento di sviluppo basato sull'economia e sulla tecnologia e che, in nome di questo, ha marginalizzato le esigenze più profonde dell'essere umano.

Questo è anche il motivo per cui noi pensiamo che destra e sinistra siano due categorie superate che non riescono più a comprendere le esigenze profonde dell'uomo contemporaneo, che non sono di tipo economico ma esistenziale. Oltretutto questo modello basato sull'economia, come vediamo, sta fallendo sull'economia stessa.

- Come si relaziona *Movimento Zero* con *Decrescita Felice*, *Alternativa*, *Movimento per il Bene Comune*, *Movimento 5 Stelle* e *l'ecologia profonda*?

mf - Per noi il movimento più vicino è quello della decrescita felice di Pallante. Siamo compagni di strada ma in realtà in un certo senso loro sono nemici, perché la decrescita di Pallante se riuscirà ad attuare ciò si prepone come obiettivo, rallenta la velocità di questo modello e quindi rallenta la sua fine. La mia convenzione è invece che più questo modello va veloce, più va incontro alla propria catastrofe. Ed è cosa da preferire all'agonia prolungata.

Quindi siamo compagni di strada ma - prendendo il paragone con le pinze - come lo erano bolscevichi e menscevichi durante la Rivoluzione Russa.

- Il recente successo elettorale del Movimento 5 Stelle è stato perché ha semplicemente raccolto il sentimento di sfiducia verso il teatrino della politica o segna l'adunanza di sentimenti nuovi?

mf - No secondo me è vera la prima parte, cioè ha colto il disgusto per la politica, per quella italiana in particolare. Non coglie però secondo me i dati di fondo, che sono quelli che ho detto prima; insomma è questo che ci differenzia profondamente da Grillo. Grillo poi, che è un mio caro amico, è un tecno-ecologista, cioè uno che pensa che la tecnica può migliorare le condizioni ambientali, anche se la tecnologia com'è storicamente nota risolve un problema e ne fa nascere un altro.

In ogni caso anche se noi vivessimo in un mondo non così sfigurato come questo non cambierebbe granché, secondo la nostra visione [del Movimento Zero ndr].

- I *Situazionisti* hanno anticipato in forma critica, il significato e il valore di una certa concezione della realtà sull'economia. La loro proposta, totalmente non-ideologica, era di tipo estetico, valorizzava le informazioni del corpo/sentimento come misura e criterio del benessere. Stiamo oggi andando nella medesima direzione? Stiamo raccogliendo ciò che *Guy Debord* ci ha segnalato 50 anni fa?

mf - Può essere. Però devo dire che bazzicando questi movimenti non ho mai sentito - questo è un dato formale - riferimenti a Debord o al Situazionismo... può darsi che ci sia questa cosa, ma del tutto inconscia.

- Il tuo libro *La ragione aveva torto* è una rivisitazione di tutti i valori che reggono la nostra società a partire dall'illuminismo per alcuni aspetti, dal cristianesimo per altri. Dove origina l'opportunità di questa critica? Quale è stata la spinta che l'ha provocata? È già ricca delle prospettive offerte da Nietzsche o vanta, in te, una sua indipendenza ed autonomia?

mf - Ho scritto *La ragione aveva torto* quando avevo 35 anni, il libro poi verrà pubblicato quando ne ho 40. Nasce soprattutto da un'esigenza esistenziale: tutti mi dicevano che vivevano nel migliore dei mondi possibili, mentre io mi sentivo terribilmente a disagio in questo mondo.

Questo mi ha condotto a fare uno studio storico su quali fossero le condizioni di vita al periodo pre-industriale - ricerca, eseguita soprattutto grazie anche alla scuola degli annali francese [École des Annales, ndr] che aveva fatto studi molto approfonditi sulla storia delle mentalità, delle psicologie e sulle condizioni della vita materiale pre industriali. Dunque *La ragione aveva torto* è un tentativo di dimostrare come si stava meglio quando si stava peggio.

Per quanto riguarda l'ultima parte della domanda, certamente alle spalle di tutto il mio pensiero c'è la lettura di Nietzsche che ho fatto tra i venti e i quarant'anni, ho letto interamente le sue opere, ma naturalmente il mio lavoro è frutto di mie personali teorie, perché come dice lo stesso Nietzsche "non fa onore al suo maestro chi rimane sempre allievo". Insomma, Nietzsche in fondo è figlio del suo tempo, rimane un uomo dell'800 ottimista, io invece non ho questa visione, ho invece una visione estremamente pessimista e molto più vicina a quella di Eraclito che pensava che la condizione umana fosse destinata a degenerare in continuazione.

Mi pare che Eraclito abbia avuto ragione, allo stato delle cose.

- L'epoca delle dimensioni sociali divise in ideologie pare al tramonto se non già seppellita, in ogni caso sussiste nel vociare comune. Il nuovo standard, non tenderà a creare nuovamente gruppi che avranno bisogno anche e nuovamente di un'ideologia per poter distinguersi dagli altri e identificarsi tra di loro? Perciò non tenderanno a riprodurre ciò che ora stiamo criticando?

mf - Il rischio c'è anche se per il momento non esistono più ideologie così forti, sono un po' annacquate ma sempre presenti. In realtà quello che domina davvero è questo meccanismo di produzione che è sfuggito di mano anche agli apprendisti stregoni che pretendono di governarlo. Per capirci, ho in mente l'immagine del treno: noi siamo sul treno che va a mille all'ora, e che per sua coerenza interna deve sempre aumentare la propria velocità, non c'è il guidatore su questo treno o se c'è si illude di governare i comandi. Prima o poi il treno andrà a sbattere perché è un modello che si basa sulle crescite esponenziali che esistono in matematica ma non in natura! Prima o poi, quando non potrà più espandersi, imploderà.

Si creeranno nuove ideologie? Sì.

- Quando una nuova forza politica di tipo antimoderno avrà le leve per decidere, che tipo di programma, che tipo di applicazioni, che tipo di contesto sociale potrà promuovere per propagare il cambio di paradigma? Come terrestri a bada le categorie penalizzate dalla politica della decrescita senza una dittatura?

mf - Le correnti di pensiero che hanno analizzato più a fondo il problema di cosa si dovrebbe fare per contrastare questo modello di sviluppo, sono americane. Negli Stati Uniti si chiamano *neocomunitarismo* e *bioregionalismo* e parlano in estrema sintesi di questo; cioè di un ritorno limitato, graduale e ragionato a forme di auto produzione e auto consumo che passano necessariamente per il ridimensionamento drastico dell'apparato industriale e finanziario.

Io credo che non ci arriveremo attraverso un'attività politica, ma ci saremo costretti, in senso che nel momento in cui il modello imploderà su se stesso succederà più o meno quello che successe quando crol-

lò l'Impero Romano, dando il via al feudalesimo europeo, quindi si ricreerà un comunitarismo. Quello che pensano queste correnti di pensiero è una sorta di feudalesimo senza feudatario, in forme di vita comunitaria come ne sono esistite prima della rivoluzione industriale o che persistono in altre culture anche oggi, come nell'Africa Nera.

- Ma per esempio le grandi lobby, non troveranno comunque il tempo per riorganizzarsi, creando così il rischio di formare dittature?

mf - Le grandi lobby anche loro hanno pochissimo tempo, in senso che questa ganascia è quasi alle porte; non so dirti con esattezza se tra cinque o dieci anni, o venti o trenta ma non di più. Le grandi lobby pensano ancora costantemente secondo i vecchi schemi, quindi non saranno in grado neanche di reagire. Se avessero un po' di sale in zucca rallenterebbero tali processi, invece li stanno accelerando: l'11 settembre per esempio invece di essere un momento di riflessione anche simbolica, è stato un pretesto per accelerare tutti i processi della globalizzazione che non sono altro che un'estremizzazione di tutto quello che abbiamo detto prima.

- Qual'è il cuore dell' antimodernità, forse l'uomo soddisfatto? Ma possiamo esserlo, o è una pretesa antiontologica? La soddisfazione - sebbene edonistico-oligarchica - non era un valore anche della Milano da bere?

mf - Intanto noi non pensiamo a un uomo felice, cioè felicità è un termine imprudentemente inserito dagli americani nella loro Dichiarazione d'indipendenza; più che un diritto è un diritto la sua ricerca che poi si è tradotto nell'edonismo più totale. In questo modo tu crei ipso facto un infelice, poiché il fatto sta sempre all'interno del modello della preposizione "non è bene accontentarsi di ciò che si ha". Formula che in sostanza infonde infelicità, perché siccome non hai non ha limite, non avrai mai un punto di equilibrio e di pace. Noi pensiamo semplicemente a un uomo più sereno in quanto non interessato da questa competizione ossessiva e che vive in comunità più piccole e coeve dove i rapporti umani sono più facili, la comunità del villaggio pre industriale può essere un buon esempio.

- Gli indignati spagnoli di Stéphan Hessel, la crisi economica greca, l'uguale capolino di Portogallo e Irlanda, il recente caso dell'Islanda, i 4 quorum dei referendum italiani, l'oltre 3% di Movimento 5 Stelle (elezioni comunali Milano, 15-16 maggio 2011) e l'alambicco del web, sono i segnali incalzanti che fanno pensare all'esponenzialità della schiuma di consapevolezze che si sta diffondendo. Pensi che ci siano le condizioni per un'aggregazione epocale? Serviranno leader o basterà l'intelligenza diffusa dalla rete a tenere il timone?

mf - Sicuramente sono tutti segnali di un profondo disagio che proviamo tutti o quasi tutti, e quindi in questo senso sono segni di un'insoddisfazione profonda. Io temo che manchi il tempo per fare quella marcia indietro che noi auspichiamo, il momento del collasso si avvicina, quindi questi movimenti non riusciranno a fermare la macchina.

- I *green anarchy* o *primitivisti*, ritengono che ogni forma di cultura mediata, cioè tutto ciò che è trattabile attraverso il linguaggio, sia la causa della separazione dell'uomo dalla natura. Secondo loro, fu l'agricoltura il primo passo che ne sancì il peccato originale. Lo sfruttamento e il dominio iniziarono da lì. L'arte rappresenta invece per eccellenza l'affermazione della cultura fondata sui simboli, secondo loro, vero fulcro della definitiva perdizione. Il denaro e la tecnologia scavano ulteriormente il solco. Se la prospettiva appare soddisfacente e utile per una critica radicale alla modernità, come si potrebbe ricomporre l'unità visto che ora disponiamo di consapevolezze ed identità che non prescindono dalla cultura mediata?

mf - Secondo me i primitivismi non tengono conto di un fatto decisivo e cioè che l'uomo è fatto di natura è di cultura, questa è la sua cifra, ciò di cui è composto e lo differenzia dagli altri animali. Quindi il problema non è la conoscenza: una volta acquisita non la puoi abbattere, resta lì. Bisogna poi inoltre separare la conoscenza dalla sua applicazione, che è la tecnologia: dovremmo fermarci nell'applicazione. I greci avevano la teoria della meccanica introdotta da Pitagora e Filolao per cui avrebbero potuto costruire macchine molto

simili a quelle che abbiamo noi, ma non lo fecero nella consapevolezza - o intuizione - che andando a modificare la natura questi esperimenti si sarebbero trasformati in un boomerang. Ripeto: non si può abbattere la conoscenza perché fa parte della struttura umana; quello che invece si può fare è non applicare tutto ciò che conosciamo.

PARADIGMATICO

- C'è da temere, più o meno lontanamente, un attacco in stile Al Qaeda di tipo anticultura tecnologica, monetaria e dello spettacolo? Siamo al cospetto di un qualche Bin Laden primitivista/antimoderno?

mf - Secondo me no, non vedo nessuna incitazione alla violenza nelle correnti di pensiero di cui abbiamo parlato poco fa, oltre alla mia. Il futuro comunque è indecifrabile: non escluderei in assoluto che ciò accada, ma per il momento non vedo i presupposti perché possa accadere.

- Non credi che la legittimazione di ciò che è stato sia necessaria per affermare un passo che vuole essere più secondo natura di quelli compiuti finora dalle religioni, dalle economie e dalle filosofie? In generale pensi che legittimare sia atto politico o anche naturale? Può il cambio di paradigma avvenire ripercorrendo la logica dello scontro, cioè delegittimando la storia?

mf - Non si tratta di delegittimare niente, si tratta semplicemente di cambiare un modello in cui viviamo male. Io non ce l'ho con gli Illuministi, mi pare naturale che nel momento delle grandi scoperte scientifiche, questi pensassero di poter costruire un mondo diverso, migliore, dove le fatiche umane, spesso bestiali, potessero essere eliminate. Il problema non sono gli illuministi, sono gli epiteti degli illuministi: a due secoli e mezzo di distanza da questa generosa illusione bisognerebbe ammettere che questa utopia è fallita o perlomeno che si ragionasse su questo fallimento. Non si tratta di delegittimare, solo di riconoscere.

Per me non ha nessuna importanza ciò che è stato, è successo. Semmai va studiato: la storia se ha un'utilità è quella di ricavare dal passato degli insegnamenti per il futuro. Ad esempio dal passato lontano, che è quello greco, noi dovremmo recuperare il senso del limite che i greci avevano fortissimo e noi abbiamo perduto, questa è una delle ragioni per cui ci troviamo in questa situazione. Sull'oracolo di Delphi c'era scritto *mai niente di troppo*. Una serie di miti greci parlano della potenza dell'uomo che provoca l'invidia degli Dei fino all'inevitabile punizione; quindi loro avevano ben presente che dovevano porsi dei limiti. Questa consapevolezza l'uomo presente l'ha perduta, così come tutta la cultura greca che è stata accantonata per via della sua tendenza alla tragicità che non può esistere nella società del benessere.

- Se l'uomo è natura, ciò che produce è natura, tecnologia, guerre e via dicendo incluse. Perché credere che alcune produzioni umane ci allontanino dalla natura? Perché non credere che quelle produzioni umane siano semplicemente espressione della natura di carattere non tradizionale? Vedendole invece come espressioni della natura, saremmo capaci di leggerle a valore non per ragioni consumistiche o politiche ma per ragioni spirituali, così come facciamo per i prodotti di tutte le altre menti batesoniane?

mf - Questo è stato il tentativo fatto dal cosiddetto Modernismo Reazionario e anche in arte, da Boccioni e altri, diciamo di vedere una sorta di fusione tra la macchina e l'uomo, di non vedere la macchina come un nemico ma come una parte dell'essere umano. Il dato di fatto è che la macchina, come nei peggiori film di fantascienza, ha finito per soggiogare l'uomo attraverso l'opera dell'uomo stesso.

- Nelle interviste che rilasci e nei tuoi scritti ed articoli non manchi di lamentare il degrado morale, la perdita di valori condivisi, in particolare quelli "prepolitici", cioè l'onestà, la lealtà, l'onore, la dignità. Non credi che un valore abbia un sentimento come matrice? Non credi perciò che l'esponentiale allontanamento dalle verità offerteci dal sentire, dal corpo, dal sentimento appunto e la speculare brama di averi e saperi, a noi alieni in quanto esclusivamente intellettuali e razionali, sia alla base della questione? Non pensi che la

dimensione estetica della vita e della realtà possa essere recuperata attraverso la presa di coscienza del limite "parzialmente" inumano dell'ambito etico?

mf - Per me è effettivamente una questione estetica: i valori a cui mi richiamo, estetica, dignità, coraggio, onestà - valori pre-politici appunto - sono più che un fatto etico un fatto estetico: non si uccide una persona inerme, un bambino... non è una questione etica è un fatto che ripugna esteticamente e istintivamente e forse, come dici tu, anche sentimentalmente. Non credo che esistano valori assoluti: io mi richiamo a quelli perché li ritengo esteticamente meno ripugnanti dell'opportunismo, della disonestà, della vigliaccheria. Ma nulla ci può dire se questo è meglio di quell'altro, questo è quello che piace a me, quello che ammiro nella lotta afghana contro l'occidente. E anche un modo per vivere meglio, se devi pensare tutte le volte che la persona che ti sta davanti è disonesta e ti può gabbare in ogni momento non è un bel modo di vivere, devi sempre stare sul chi va là.

- In un contesto individual-web-social-culturale di emancipazione crescente nei confronti degli arbitri delle istituzioni e in generale verso la verità di ognuno, come sarà possibile - nei grandi numeri demografici - contenere popoli e governare se non ricadendo nella riproduzione prima e sostenendo poi il criterio dell'arbitrio e del dogma? Cioè, lo sviluppo, i soprusi, le oligarchie, le lobby. Per mantenere la moralità utile ad una società dei grandi numeri demografici, come molti di noi la immaginano, con la sua efficienza, soddisfazione, orgoglio, merito, assistenza, responsabilità individuale e appartenenza, che alternative al criterio talebano ci resta? È umano aspirare ad una volontà comune del criterio talebano?

mf - No, il criterio talebano vale per i talebani e per gli afghani. Non si può riuscire nei grandi numeri: è chiaro che questa nostra utopia prevede, nel collasso del sistema, il ritorno ai piccoli numeri, dove tra l'altro anche la democrazia che non è la questione più importante, ritorna ad essere qualcosa di concreto. Nella società del villaggio, che è una società limitata all'assemblea dei capi famiglia, si decide tutto ciò che riguarda il villaggio. Paradossalmente, il concetto di democrazia si afferma quando ormai la democrazia era terminata, nel caso dei villaggi era una democrazia inconsapevole perché decidevano sul proprio, per il proprio ed insieme. Ora se tu pensassi di fare una democrazia di quel tipo sul web, non funzionerebbe, perché tutti verrebbero chiamati a decidere su cose che non conoscono, mentre il contadino conosce la materia su cui prende decisioni.

- È possibile arrivare dove nessuno sarà buttato giù dalla torre?

mf - Nessuno viene buttato giù dalla torre. Il discorso è che certi fatti continueranno ad esistere, solo in misura minore. Il concetto è quello che la vita resa meno difficile e meno stressante, causerà anche meno episodi di gente che ammazza con un cacciavite un altro per averlo sorpassato - anche perché spero che le macchine intese come automobili, non ci siano. Pensiamo a un contesto che ci renda la vita meno stressante e quindi anche queste pulsioni che noi abbiamo e che sono vitali, perché l'aggressività è vitale, vengano in qualche modo controllate e limitate.

- *Il Mullah Omar* è un lavoro che non si ferma a valutare i dati. Parte ma non resta sul piano storico. È un lavoro che raccoglie la lunghezza d'onda degli spiriti, delle intenzioni profonde che muovono le azioni e perciò dei miti di riferimento, dei cardini di un pensiero. Quanto quei cardini interessano anche agli storici e ai politici? Quanto quei cardini hanno ragione d'esser valorizzati e sottolineati per interpretare l'altro da noi e quanto invece è opportuno dimenticarsene per mantenere la propria identità, solidità e direzione. Quindi l'inconsapevole e implicito valore della sopraffazione?

mf - La messa a fuoco dei valori afgano-talebani è in realtà una critica al fatto che in occidente abbiamo perso completamente questi valori prepositivi, quindi anche una lettura del mio libro *Il Mullah Omar* è anche questa per contrapposizione all'occidente che ha perso questi valori e che nei talebani e afghani sono presenti.

Del resto non si può vivere nel vuoto di valori e tutto ce l'ho dimostra. L'uomo ha bisogno di valori. Il fatto che ci siano valori in assoluto migliori degli altri non conta, l'importante è che questi valori esistano all'interno della comunità.

- L'ignara bambina reclutata per la finta consegna di un pacco esplosivo, segna un passo ulteriore della guerra asimmetrica.

mf - Se dovesse essere dimostrato che l'idea è talebana, se dovesse essere dimostrato che la linea del mullah Omar contempla ora ciò che prima disdegnava perché sleale, non potrai più valorizzare l'originario e duro programma sociale dei talebani, capace sì di un ordine tanto lontano dal nostro, perché privo di un fondo di diritto umano - almeno quello di stirpe romana - ma capace di garanzie, linearità ed inequivocabilità?

Intanto cominciamo con il dire che gli afghani in generale e i talebani non sono mai ricorsi ad atti terroristici fino al 2006. Nella storia afgana, neanche durante l'aspro conflitto contro i sovietici, non c'è stato nessun atto terrorista ne tanto meno un kamikaze. Non c'erano afghani nei commandos che hanno abbattuto le Torri Gemelle, non c'era un afghano nelle trovate - presunte o vere - cellule di Al Qaeda dopo l'11 settembre, proprio perché il terrorismo è lontano dalla loro mentalità, loro sono dei guerrieri. Nel 2006 i comandanti militari pongono al mullah Omar questo problema: si combatte un esercito che non sta sul campo - a differenza dei sovietici che fisicamente erano su territorio - ma utilizza droni, aerei, robot, le tradizionali tecniche di guerriglia non bastano e quindi richiedono l'autorizzazione per cominciare a utilizzare queste tecniche. Il mullah in principio è contrario, perché tutto ciò è in contrasto con la tradizione afgana, e poi per ragioni molto pratiche da l'autorizzazione proprio perché di fronte non c'è un esercito ma un esercito invisibile. Detto questo, l'utilizzo della bambina bisogna vedere, nel senso che c'è molta propaganda occidentale su queste cose; ad esempio era stata pubblicata in copertina sul Times la foto di una giovane a cui era stato mozzato il naso, la cosa era stata attribuita ai talebani, e i talebani avevano puntualmente smentito. Mi pare strano, se dovesse essere sarebbe frutto sicuramente di una degenerazione, ma non credo assolutamente che ordini di questo genere vengano dal mullah Omar. C'è da tener conto che ci sono anche gruppi paralleli, come la rete Haqqani, come Hekmatyar paralleli che sono sì sottomessi al mullah Omar ma hanno una loro autonomia e potrebbe provenire da lì.

- Qualora i talebani non rivendicassero l'attacco a mezzo della bambina, ci sarebbe da temere la perdita del controllo da parte del mullah Omar? Saremmo al cospetto di un Afghanistan totalmente sotto il controllo dei signori dell'oppio?

mf - No, il mullah Omar ha il controllo al 90% della situazione è il capo dell'insurrezione e ha un prestigio in Afghanistan, mentre da noi è considerato un criminale, notevolissimo, dato che è la sua storia che parla per lui, prima combattente per dieci anni contro gli invasori sovietici dove ha perso un occhio tra l'altro, poi combattente contro i signori della guerra che si erano trasformati in bande di taglieggiatori, stupratori, assassini, cacciavano dalle case i legittimi abitanti e ci mettevano i loro seguaci. Il giovane Omar disse "ma come potevamo stare tranquilli mentre si violentavano le donne e si commettevano soprusi sulla povera gente" è stato poi nuovamente combattente per altri dieci anni contro l'occidente, capisci che è un uomo che ha un prestigio totale in Afghanistan tanto è vero che adesso gli americani son convinti che devono trattare con lui. Quindi potrebbero essere frange, ma del tutto marginali che Omar una volta ripreso in un modo o l'altro il potere, può eliminare in modo rapido.

- Si avvertono segni da parte della società civile musulmana destinati alla gestione del problema islamistico? Esiste nella politica occidentale qualche progetto intenzionato a provocare nella società musulmana iniziative per gestire il problema islamistico?

mf - Io credo che qualcosa di utile può venire dal fatto che noi la smettiamo di insistere ideologicamente, delle volte con la forza e con le bombe, a voler modificare a tutti i costi a nostra immagine e somiglianza la realtà islamica. Perché in questo modo non facciamo altro che rafforzare il radicalismo islamico. Qualche anno fa un'annunciatrice della tv egiziana, che mai si erano sognate di mettersi il velo sulla testa, comparve con il velo. Perché è una delle affermazioni d'identità nei confronti di un occidentale che vuole cambiarla questa identità, quindi la prima cosa da fare è smettere di aggredire ideologicamente questo mondo pretendendo che si omologhi al nostro, saranno poi loro a decidere come comportarsi. Io ho come l'impressione che non abbiano nessuna intenzione di omologarsi all'occidente da quel punto di vista.

- Non credi che ogni identità sia strutturata su convinzioni, concezioni, condizioni, contingenze che tendono a costruire una realtà piuttosto che un'altra, vicendevolmente prive di oggettività, fittizie? Non credi perciò che le consapevolezze utili a riconoscerlo minimo la solidità di ciò in cui crediamo? Non credi perciò che per quanto, costruttivisticamente parlando, il relativismo sia comprensibile, ne risenta la forza, la direzione, l'intelligenza specifica e il suo alter ego, l'ottusità? Non credi infine che il gorgo del nichilismo abbia una potenza direttamente proporzionale alla nostra capacità/sensibilità ad essere il Tutto? Cioè, a riconoscere ed accreditare le verità altre?

mf - No, io credo che non ci siano valori assoluti, ma relativi, che valgono per quel che valgono ma che ogni cultura ha elaborato per conto suo e quindi che le altre culture devono rispettare. Il discorso dell'affermazione della propria identità secondo me è giusto e sacrosanto, e passa per il rispetto di quella altrui, quello che i legisti non hanno mai capito ad esempio anche se hanno loro stessi un forte senso di identità. Se poi mi chiedi se il relativismo è a sua volta un valore assoluto è chiaro che sarebbe una contraddizione di termine: anche il relativismo è una interpretazione del mondo, una delle tante possibili. A me pare la più ragionevole, ma non mi spingo più in là.

PERSONALE

- A chi chiederesti un autografo?

mf - A Ruud van Nistelrooij.

- A cosa pensi e hai pensato più spesso?

mf - Alla morte.

- La lettera a Matteo* [*L'Handicap dell'onestà*, da *il Conformista* del 22.09.1989], timorosa se trasmettere i valori pro handicappato sociale, in fondo, elegge chi, nei confronti di quei valori, sentendosi emancipato, ha dato il via al mondo desacralizzato, ha darwinizzato se stesso e le future generazioni. Berlusconi docet. Come e di cosa colpevolizzarli se non di aver vissuto nel momento opportuno per cogliere un balzo che capitava solo a loro? Non è sempre così, per tutti noi? E i suicidi che mani pulite ha provocato, non urlano la disumanità di quella condanna morale?

mf - Partendo dall'ultima parte; i suicidi non sono stati provocati da mani pulite, i suicidi sono stati provocati da gente che si è resa conto di aver sbagliato una vita. Quando Raul Gardini si spara un colpo di pistola e questo in fondo anche riscattandosi, si spara un colpo di pistola perché l'immagine del vincente che lui si era creato nella sua testa è venuta meno, non regge al confronto e si uccide. I giudici di mani pulite, anche quello di Moroni non è responsabilità del Pubblico Ministero che lo incrimina, è colpa dei protagonisti di queste vicende. Non si può attribuire ad altri i propri errori.

* Caro Matteo,

hai compiuto undici anni, nonostante a me piaccia vederti ancora come tale, non sei più un bambino, ma un ragazzino che sta entrando nell'età della ragione. Come ogni padre mi pongo anch'io il problema di darti dei riferimenti morali più precisi e più argomentati di quanto abbia fatto finora. Per la verità è già da tempo che avrei dovuto affrontare la questione. Ma esito. Il mio istinto sarebbe quello di trasmetterti i valori che mio padre diede a me e che io ho introiettato anche se, naturalmente, non sempre ne sono stato all'altezza: onestà, lealtà, rigore, dignità. Sono i valori della cultura e dell'etica laica e liberale ottocentesca che generazioni di genitori hanno tramandato ai figli e che ora io dovrei consegnare a te. Ma esito. Il mio timore, inculcandoteli, è di fare di te un handicappato sociale. Quei valori infatti, che sono stati moneta valida e riconosciuta fino agli anni '50, sono ora diventati carta straccia.

Non farti fuorviare dal fatto che li sentirai continuamente sulla bocca dei nostri uomini politici, dei nostri dirigenti, dei nostri imprenditori, dei nostri banchieri e di chiunque abbia una posizione di potere. Sono sulla loro bocca, ma non nel loro cuore e tantomeno nei loro comportamenti. In Italia infatti esiste una doppia morale: una buona per i gonzi che ci vogliono credere, l'altra per i furbi. Intendiamoci, Matteo, questa doppia morale, una per la classe dirigente l'altra per il popolo, è sempre esistita, anche se, forse, in forme non così sfacciate. La novità è che oggi, a furia di prendere lezioni, la doppia partita della morale è diventata patrimonio anche della maggioranza della gente comune. Qualche anno fa una valletta televisiva, Lory Del Santo dichiarò: «La morale non esiste. L'unico principio è che il fine giustifica i mezzi e tutte le strade sono buone se portano là dove vuoi arrivare». Nella sua onesta impudicizia la Del Santo svelava le regole del gioco che oggi quasi tutti praticano: le monete che hanno veramente valore per farsi avanti nella vita sono la disonestà, la slealtà, l'opportunismo, la vendita di se stessi. Non si tratta, naturalmente, di andare a rapinare i negozi o di prostituirsi pubblicamente. Questo lo fanno solo i poveracci. Nemmeno le puttane esercitano più sulla strada. Si tratta di vendersi sottobanco, di mettersi sotto la protezione di boss, di clan, di mafie, di lobby, di partiti, di grassare denaro pubblico con astuzia, di lucrare l'ingiusto, ma stando al coperto, di affibbiare agli altri il lavoro che dovrei fare tu e di attribuirsi i meriti e così via. Nella società del look, l'importante è sembrare onesti senza esserlo. Ignazio Silone, in *Vino e pane*, ha scritto: «Non c'è niente da fare, oggi per vivere un po' bene bisogna vendere l'anima». Si riferiva al fascismo, ma le sua prole si attagliano ancor meglio per l'Italia degli ultimi trent'anni.

E allora che cosa ti dovrei insegnare, Matteo? La dignità, la coerenza, l'onestà, il rigore morale che ti saranno d'ostacolo nella già difficile corsa per la vita? O non è forse meglio che ti educi al cinismo e ti attrezzai per la realtà qual essa è, oggi?

Per sondarti un po', per capire le tue inclinazioni, quest'estate ti ho raccontato l'apologo del partigiano Pedro. Ti ho raccontato come Pedro, arruolatosi giovanissimo nelle file partigiane subito dopo la caduta del fascismo, abbia catturato sulle montagne del lago di Como, con un'azione audacissima (in sette fermarono una colonna di trecento tedeschi armati di tutto punto), Mussolini, la Petacci, i gerarchi fascisti in fuga e li abbia poi trattati con l'umanità che sempre si deve ai vinti. Ti ho raccontato come, da Milano, arrivò un manipolo di partigiani, con le divise nuove di zecca, comandato dal "colonnello Valerio" il quale massacrò, strappandoli ai laceri uomini di Pedro, Mussolini, la Petacci, i gerarchi, quelli responsabili e quelli meno responsabili, e poi li fece appendere per i piedi a piazzale Loreto. Ti ho raccontato come Pedro, ingegnere, una volta tornato alla vita civile non volle mai strumentalizzare ai fini di carriera la sua partecipazione alla lotta partigiana e fece i capelli grigi in un modesto impiego all'Eni e come Valerio, nel dopoguerra, fosse premiato, per un'azione che nulla aveva avuto di glorioso, ma somigliava piuttosto a quella del boia, con onori e cariche e morì parlamentare della Repubblica.

Tu, a capo chino, mi ascoltavi, mi pare con attenzione (a meno che non contassi i formiconi che evoluivano sotto il tavolo, in giardino). Alla fine ti ho chiesto: «Allora, preferiresti essere Pedro o Valerio?». Hai risposto: «Pedro». E mi ha fatto piacere. Ma tu non puoi sapere, Matteo, che Pedro per comportarsi come si comportò nella vita civile dovette avere molto più coraggio di quando rischiò la pelle combattendo. Perché il vero eroismo non è quello di un giorno, ma quello, quotidiano, difficilissimo, della rinuncia alle lusinghe e alle facili scorciatoie. È quello di combattere ad armi impari con chi usa tutti i mezzi per arrivare. È quello di accettare, pur di non vendersi, un posto nella vita sociale più

modesto di quello che pensiamo ci spetterebbe. Ci vuole una grande forza interiore per essere Pedro. E a maggior ragione ce ne vuole oggi quando chi si comporta con onestà e dignità non ha nemmeno, a differenza di un tempo, il rispetto del contesto sociale, ma gli tocca anzi subire la commiserazione, se non l'aperto disprezzo dei bari della vita.

Per questo, caro Matteo, esito. Non sono del tutto sicuro di avere il diritto di marchiare, per pregiudizi morali che sono miei, un futuro che è tuo.

Massimo Fini